ATTUALITÀ

# Libri | Che fine ha fatto il compagno dell'ultimo banco? Floris scrive di scuola e di politica

di **Vincenzo Tafuri** · 10 agosto 2020, 13:43

«Ci sono due modi di concepire il **principio di uguaglianza**: si dovrebbe essere uguali all'arrivo o alla partenza?», si domanda **Giovanni Floris**, nel suo libro **Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia**, edito da **Solferino**, nel 2018.

Non è certo questo il passaggio che identifica il tema del libro, perché la domanda abbraccia più campi del sapere umano e dell'umana realtà. Tuttavia, è una domanda essenziale, la cui risposta è altrettanto dirimente per comprendere **quale debba essere la** *mission* **della scuola italiana nella nostra epoca**. «La risposta, secondo me, è alla partenza», risponde Floris al suo stesso quesito, perché «non si può pretendere di regalare a tutti ciò che ciascuno desidera, [...] a prescindere dal merito, dallo sforzo e dal bisogno di ognuno». Insomma, occorre, sicuramente, fare in modo che tutti quelli che si accingono a fare un percorso di miglioramento – in particolare, scolastico – «lo percorrano in condizioni più o meno simili», ma, al tempo stesso, **non tutto ciò che si desidera può diventare un diritto da pretendere**.

Stabilire il compito principale della scuola aiuterebbe a predisporre una didattica maggiormente efficace, a reclutare docenti con competenze e specializzazioni *ad hoc*, a rendere più mature e realistiche le aspettative che si hanno su di essa, a dare un po' di giustizia al lavoro che, tutti i giorni, fanno i bravi insegnanti.
«**L'idea che la scuola debba inserire nel mercato del lavoro secondo me è sbagliata**» precisa il giornalista de **La7**, che, da un lato, dice quale non dovrebbe essere la *mission* dell'istituzione educativa e formativa in Italia, dall'altro, solleva più di una critica sul modello dell'**alternanza scuola-lavoro**.

È chiaro che l'idea di scuola finalizzata alla successiva collocazione lavorativa risenta molto della **concezione capitalistica** – secondo la quale tutto ciò che si fa deve avere un immediato riscontro e portare risultati tangibili, altrimenti è tempo perso – e porti alla consequenziale **aziendalizzazione** del sistema scolastico. Però, è anche vero che non si può ragionare a compartimenti stagni: prima, si studia, poi, si lavora. Bisogna, sì, studiare – poiché una buona teoria è alla base di un'efficace pratica –, ma, **nella società dell'apprendimento audiovisivo ed esperienziale**, vivere l'azienda contribuisce a sedimentare i concetti, a capire i meccanismi, le difficoltà e le soddisfazioni della produzione, a comprendere quanto il percorso scolastico intrapreso sia davvero quello che si vuole.

Floris insiste ancora, ribandendo che: «Il messaggio da far passare non è solo che studiare ti aiuta a trovare più facilmente lavoro ed essere pagato di più (rappresentazione che, spesso, si fa passare anche per aumentare le iscrizioni all'università, *n.d.r.*). È che studiare ti aiuta, in generale. Che ti fa bene, che rende la tua vita migliore. **Nessuna scuola, sono convinto, nemmeno quella tecnica, deve servire solo ad orientarti verso una professionalità**».
Al netto della condivisione generale di questo ragionamento, nello specifico, tuttavia, non convince completamente, in quanto poco aderente alla realtà, ma molto a quella ideologia che vorrebbe lo studente (poi, adulto) intellettualmente forgiato e politicamente attivo. Difatti, la riflessione di Giovanni Floris dimentica che **non tutti hanno ambizioni e che, se le hanno, non tutti hanno le medesime,** tantomeno le stesse capacità di accoglimento della scuola come centro di formazione olistica.
Se è vero che pensare alla scuola italiana soltanto come anticamera di un futuro lavoro da tecnico-specializzato è un errore che limita le sue potenzialità, è pure vero che, **dare un'impronta professionalizzante ad una parte del quinquennio della scuola superiore di secondo grado**, può favorire sia uno scambio maggiormente proficuo tra scuola e imprese sia garantire ai figli delle famiglie meno abbienti di non dover, per forza, iscriversi a costosi corsi di formazione professionale *post* diploma.

L'obiettivo di Floris, dunque, è quello di dimostrare che solamente con un'istruzione efficace è possibile esercitare consapevolmente il diritto di voto, valutare l'operato degli eletti ed evitare di mandare sugli scranni delle assemblee pubbliche dei rappresentanti non solo senza né arte né parte – e, paradossalmente, sarebbe il problema minore –, ma, soprattutto, buzzurri e villani.
Invero, l'autore tenta di **collegare la decadenza della scuola e della idea comune che si ha di essa al declino della politica partitica e della credibilità pubblica che hanno i nostri delegati**, quasi come se l'una fosse causa dell'altra e viceversa. L'autore lo fa raccontando aneddoti, storie,

riportando notizie di cronaca ed esperienze dirette di insegnanti.

Il libro, di quasi **200 pagine**, ricco di note a sostegno di ciò che si riporta, si legge in maniera scorrevole, perché la scrittura è limpida e senza fronzoli. **Professori**, **Studenti**, **Genitori**, **Tali e quali** sono i **quattro capitoli** nei quali è suddiviso il lavoro editoriale di Floris. I primi tre analizzano le difficoltà e le potenzialità di ciascun ruolo impegnato nell'educazione, senza, però, una netta chiusura alla contaminazione proveniente da riflessioni riguardanti le altre categorie. Anzi, proprio prendendo e restituendo pensieri non appartenenti a quello specifico ruolo esaminato, si rileva quanto docenti, allievi e famiglie abbiano compiti diversi ma sono interdipendenti fra loro.
Dalla lettura, poi, emergono **toni più coinvolgenti e duri** nei capitoli dedicati ai professori e ai genitori (tant'è che, nel primo, si usano, persino, tante parole del gergo militare), **più pacati e indulgenti** nella sezione **Studenti**, molto avviliti e a tratti dissacratori in quello **Tali e quali**. Proprio quest'ultimo, è il capitolo in cui il giornalista intravede un nesso fra le dinamiche scolastiche e quelle politiche: il **compagno di scuola** che «non studiava e pensava di risolvere facendo lo spiritoso o esercitando tutto il suo carisma quando veniva chiamato alla cattedra» **somiglia molto alla** «**classe dirigente che si è proposta per la guida del Paese negli ultimi tempi** », che «rischia di essere ricordata come approssimativa, superficiale, sempre a caccia di scorciatoie, di una battuta brillante che supplisca alla fatica di farsi un'idea approfondita su un problema». In sintesi, il compagno dell'**ultimo banco** ce lo ritroviamo a scrivere, in modo pasticciato, una legge od a colloquiare, con un inglese ammaccato, con esponenti di rango di altri Paesi oppure ad assumere provvedimenti amministrativi in qualche ente regionale o comunale.

Le riflessioni contenute in **Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia**, pur essendo interessanti e con degli utili spunti, non rappresentano una vera e propria novità; nonostante ciò, il rapporto qualità/prezzo del libro, buona la prima e accessibilissimo il secondo (nella edizione tascabile), invitano all'acquisto.

---

Articolo pubblicato su Istituzioni24: https://www.istituzioni24.it/2020/08/10/libri-che-fine-ha-fatto-il-compagno-dellultimo-banco-floris-scrive-di-scuola-e-di-politica/

© 2026 Istituzioni24